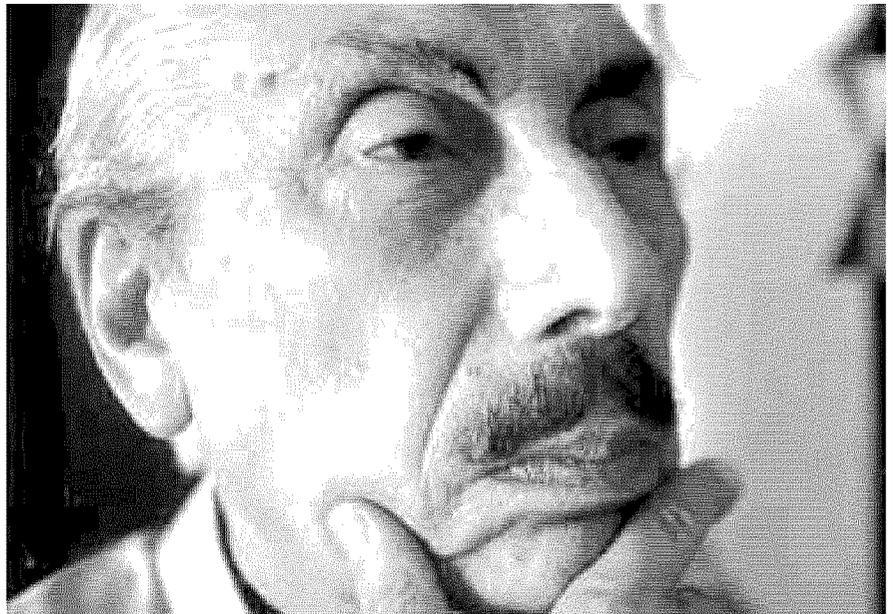


IGOR MAN A 3 ANNI DALLA MORTE
 Grande penna di inviato de «La Stampa», esperto di Medioriente, il suo rapporto con la Sicilia, le inchieste e l'intima vena poetica



www.ecostampa.it

ANTONIO RAVIDÀ

L'ennesima crisi israelo-palestinese nella stremata striscia di Gaza, che è sfociata nella storica ammissione della Palestina all'Onu pur con il limitato ruolo di «Stato osservatore», ci ha fatto pensare molto a Igor Man a tre anni dalla morte avvenuta a Roma il 16 dicembre 2009, a 87 anni. La biografia ricorda che il grande giornalista e scrittore era nato a Catania il 9 ottobre del 1922. Chi l'ha conosciuto sa perfettamente quanto, da emigrato di lusso, amasse la «sua» Catania.

Un primo piano di Igor Man (il vero cognome è Manzella), nato a Catania il 9 ottobre del 1922, scomparso tre anni fa, inviato del quotidiano «La Stampa»

Oltre alla sua presenza materiale con cui dispensava signorile gentilezza, ora mancano le sue analisi approfondite che per decenni ci hanno fatto sapere e capire la ferocia e la cultura, il radicalismo e la profondità e il respiro etico del pensiero religioso e filosofico degli islamici come dei cattolici, gli amori e i rancori, la bestialità e la raffinatezza, le diversità sostanziali e formali tra Bibbia e Corano. Senza nulla togliere agli inviati e ai commentatori che seguono i nuovi capitoli della storia infinita del Medio Oriente, orribile scenario di morti violente, di corruzione e inganni, la cartina geopolitica delle promesse non mantenute e dei soprusi, Igor Man sapeva illustrarla come nessun altro sul suo giornale «La Stampa». Qui nel 1963 Giulio Debenedetti si convinse subito delle doti di quel giovane giornalista catanese trapiantato a Roma con il padre, il letterato e storico Tito Manlio Manzella, e la madre di nobile famiglia fuggita dalla Russia.

Al «Tempo» di Renato Angiolillo nella Roma di via Veneto e dei ritrovi frequentati da tanti giovani intellettuali e scrittori venuti dalla provincia Igor Man aveva tutt'altro che sfigurato. Fu presto tra gli inviati di punta del quotidiano torinese della Fiat e quando, tanti anni dopo, Gianni Agnelli assunse anche la presidenza del giornale tenne in grandissima considerazione i suoi pareri e le sue confidenze su fatti e persone di tutto il mondo. Si trattasse di Samarcanda o Tokyo, Gerusalemme o Milano, della Comunità di Sant'Egidio (era molto amico di Andrea Riccardi) o dei prodigi di Padre Pio, di John Kennedy o Nelson Mandela, di Golda Meyer o Nikita Kruscev, di Che Guevara o Gheddafi,

ecc. era stato quasi dovunque e aveva intervistato decine di leader.

Mai convenzionale, sempre «a tutto campo» ma rispettoso delle opinioni altrui anche quando non le condivideva, la sua firma è stata di serie A. Delle sue tenacia e curiosità quando, come si dice nel gergo giornalistico, si era «sulla notizia» sono stato testimone da collega più giovane in tante occasioni. A Corleone andammo insieme per un reportage sulle sorelle del boss Luciano Liggio che «ovviamente» non ci aprirono la porta. «Dobbiamo bussare anche per un'ora e vedrai che riusciremo» insisteva replicando al mio pragmatico «Possiamo andarcene». In auto, verso Palermo, se ne uscì con un desolato quanto onesto «Avevamo il dovere di provare e ci pagano perché si faccia il massimo». Quel giorno diventammo ancora più ami-

ci. Alcuni episodi e scritti della lunga e luminosa carriera del «Vecchio Cronista» (titolo della sua rubrica sullo «Specchio» che era il magazine della «Stampa») sono stati raccolti dall'unico figlio, Federico, che adorava, e da Marcello Sorgi in «Igor d'Arabia» da poco in libreria per le edizioni Aragno dirette da Alberto Sinigaglia, altro bel nome del quotidiano torinese. Mariarosa, la moglie, custode di un'infinità di ricordi e dei suoi molti premi (il preferito forse fu il Napoli per la deontologia al pari dell'Estense per «Diario arabo» e del Barzini per «I morti non muoiono»), raffinata pittrice, ha disegnato quasi tutte le copertine dei libri. Ricorda: «Mi proponeva: «Perché stavolta non la fai tu?». E così finiva che le facevo sempre io». Catania? «La portava con sé» conferma Mariarosa Manzella. Nel «Professore e le melanzane» del 1996, Igor descrisse la morte del padre e l'accoglienza riservata al medico nella residenza di famiglia, in pietra lavica, vicino a Catania. Un'accoglienza che, come si usava (e si usa) in campagna nell'ora della colazione, comportava un pur piccolo rinfresco che il medico gradì a base di melanzane al sugo nella cucina spaziosa come quelle di una volta. L'Etna, la Montagna come anche lui la chiamava, l'affascinava, anzi lo catturava.

E' memorabile in proposito una sua pagina sulla «Stampa». Igor sull'Etna diventa sentimentale. Intenerito, tirava fuori perfino una vena poetica piena di amore: «A Zafferana l'aria è buona alle labbra, sa di pane fresco di forno, di ginestre. E da lassù, dai tremila metri dell'Etna, la Sicilia è una stella a tre punte, nel cielo capovolto del suo mare azzurro».

Il vecchio cronista tra il Corano e le melanzane